

Paolo Perulli

Crisi e paradigmi delle scienze sociali¹.

Abstract.

The crisis of social sciences is today confronted with the need to produce useful knowledge to recover from the ongoing global economic, social and institutional crisis: any dialogue with other sciences heavily depends on it.

This article finds the origin of current regulation crisis in the process of uncontrolled expansion of the contract logic: no longer embedded in a trust-based relational ‘envelope’, the contract has become a heavy risky and uncertain process until the explosion of current financial and economic governance crises. The dominant economic theory is unable to understand (as well as its ally juridical theory of contracts) the nexus between its own paradigm and the current crisis.

Today we are looking for new forms able to connect contract and society in a new model: relational and associative, based on a project to rediscover the horizon of a future in which social actors will be able to cooperate in the global epoch.

Keywords: Crisis, Contract, Paradigm, Global order.

Introduzione.

In una recente rilettura critica delle tre culture (naturali, sociali e umanistiche) si è sottolineato come sebbene le scienze sociali manchino di una teoria forte, soprattutto l’economia abbia l’ambizione di spiegare aree molto ampie della variazione umana: eppure i modelli economici non hanno affatto previsto la gravità della crisi del 2007-2008. La crisi delle scienze sociali riguarda oggi la produzione di conoscenza utile per uscire dalla grande crisi in corso e l’agenda delle scienze sociali nel dialogo con le altre culture ne è fortemente segnata (Ristuccia 2013).

In una premonizione inascoltata Guido Rossi (2008) scriveva che “la centralità di un mercato totalmente deregolato come unica fonte non solo del benessere sociale, ma anche del diritto, come motore della politica, insomma come unica alternativa liberale, democratica e moderna a modelli immancabilmente bollati come ideologici, antistorici e dirigistici è un pregiudizio ormai talmente radicato da non venire più nemmeno riconosciuto come tale”. Da lì provenivano i difetti di una regolazione sulle persone giuridiche, pure rivendicata con forza da von Hayek, e l’abbandono di un intervento dello stato rivolto a rendere inaccessibile e costoso il ‘capitalismo da casinò’, secondo la nota immagine di Keynes.

Questo saggio individua l’origine della crisi di regolazione nel processo di espansione incontrollata della logica del contratto: non più contenuto in un involucro fiduciario, esso è divenuto uno strumento a elevata incertezza e rischio fino all’esplosione delle crisi finanziarie e di governance attuali². La teoria economica dominante non sembra

¹ Questo testo è parte di un lavoro in corso presso il Consiglio Italiano delle Scienze Sociali. Ringrazio i referee della RIS per i commenti che mi hanno consentito di migliorarlo in più punti, restando responsabile dei residui errori e inesattezze.

² Mi si permetta il rinvio a un precedente lavoro sul tema (Perulli 2012).

aver colto (e neppure il pensiero giuridico che si è ad essa ‘alleato’) la connessione tra il proprio paradigma e questo esito.

Oggi siamo alla ricerca di nuove forme che riconnettano contratto e società: di tipo relazionale e associativo, di progetto che riscopra l’orizzonte del futuro ridisegnando modelli che riavvicinino gli attori sociali dell’epoca globale.

Il saggio mette a tema, entro questa cornice, il ruolo che le scienze sociali e i loro paradigmi hanno giocato nei passaggi precedenti e potranno svolgere negli sviluppi attuali della crisi.

§ 1. Paradigmi.

Nelle crisi del ‘900, in particolare la grande crisi del ‘29 e la crisi degli anni ‘70, le scienze sociali hanno giocato un ruolo importante nel processo di interpretazione delle cause e di superamento delle crisi con nuovi assetti istituzionali. Possiamo parlare di cambio di paradigma in senso kuhniano. Nella crisi di ‘29 si trattò del superamento del paradigma dell’economia del laissez-faire e di un robusto intervento dello Stato keynesiano che durò quarant’anni. Nella crisi degli anni ‘70 si trattò dell’abbandono progressivo di forme di regolazione istituzionale dell’economia e dell’affermazione di un primato neoliberista del mercato che ha segnato il successivo quarantennio. Pur essendo state diverse e per molti versi opposte le due risposte, non c’è dubbio che il paradigma interpretativo delle scienze sociali abbia subito una decisa oscillazione. Nel primo caso si trattò di un *paradigma dell’azione collettiva* (cui possiamo ricondurre filoni diversi e anche in forte tensione reciproca: struttural-funzionalismo, teorie critiche, teorie della modernizzazione, teorie della complessità sociale). Nel secondo caso si trattò dell’affermarsi di un sempre più deciso *paradigma dell’individualismo* (anch’esso articolato in più filoni distinti: postmodernismo, teorie del rischio e della società degli individui, individualismo metodologico, economia della scelta razionale). Pur essendo conteso il primato tra i diversi filoni, lo slittamento di paradigma appare in entrambi i casi evidente.

La ricostruzione più convincente del passaggio dal primo al secondo paradigma è stata condotta da Luc Boltanski ed Eve Chiapello in un’opera, *Le nouvel esprit du capitalisme* (1999), che nel senso qui indicato chiude davvero il ‘900. Il passaggio dal capitalismo industriale collettivo nazionale a un capitalismo decomposto giuridicamente in unità separate ma ricomposto funzionalmente alla scala globale del mercato è ricostruito proprio in termini di nuovo paradigma. Si tratta del paradigma (del “mondo” nel linguaggio di Boltanski e Chiapello) connessionista, in cui la rete diviene non solo il supporto alla messa in relazione dei soggetti individuali nel mercato del lavoro (Granovetter) ma anche la miglior metafora del mondo sociale verso il quale ci si sta orientando dopo la chiusura del ciclo precedente. In esso le asimmetrie fondamentali del capitalismo sono mantenute proprio grazie all’effetto di spiazzamento del paradigma dell’azione collettiva e allo spostamento sulla responsabilità individuale e sull’autonomia formale e neutra dell’individuo, essenzialmente assicurata dal primato della sfera tecnico-scientifica, del peso dei vincoli che si esercitano a livello collettivo. In tal modo le istituzioni del capitalismo

e in particolare l'impresa sono state in grado di integrare argomenti della critica (come le rivendicazioni di maggiore autonomia da parte degli attori sociali) entro dispositivi di 'governo attraverso le norme' (Thévenot). Lo stesso hanno fatto le istituzioni politiche statali (ed europee) ricorrendo al 'governo attraverso gli strumenti e gli standard' e ai suoi meccanismi, anziché attraverso l'uso sempre più contestato dell'autorità. Crisi di legittimità si traduce allora in creazione di forme non statali di regolazione, forme creative e ibride di 'democrazia tecnica' che permettono ai dispositivi di funzionare anche in presenza di uno Stato-nazione fortemente indebolito.

Questa premessa serve ad inquadrare la questione di come la crisi attuale possa essere interpretata, accompagnata ed eventualmente superata da un' ulteriore oscillazione del paradigma delle scienze sociali, e in quale direzione.

Il paragrafo seguente si concentra sull'affermazione del contrattualismo e sulle sue evoluzioni fino alla crisi; quello successivo tratta della crisi attuale interpretata come crisi di governance; l'ultimo paragrafo avanza in chiave normativa qualche ipotesi sulle possibili risposte alla crisi e sul cambio di paradigma che il suo auspicabile superamento richiede.

§2. Il contrattualismo e la sua crisi.

Nel linguaggio della sociologia della critica³, le istituzioni svolgono una funzione semantica di inquadramento del mondo sociale e di fissazione del riferimento al valore di oggetti fondamentali: senza questa funzione che è stata studiata dall'economia delle convenzioni il capitalismo stesso sarebbe impossibile. Il passaggio dal possesso di fatto al capitale presuppone un cambiamento delle forme di determinazione della proprietà che si liberano della dimensione personale e corporea per entrare nel circuito astratto del capitale. Di qui la risalita del contratto a istituzione fondamentale della società capitalistica.

Il contratto in origine non era un calcolo privato di ogni individuo rispetto o contro altri. L'origine sacra del contratto è stata tracciata dal pensiero sociologico (Durkheim 1950)⁴, per il quale il fondamento dei vincoli contrattuali è extracontrattuale e risiede nel carattere sacro delle persone e delle cose. Nel passaggio dal contratto rituale (la parola) al contratto reale (la cosa) al contratto consensuale, la forza contrattuale obbligatoria è fornita da fuori, da quell'origine sacra. Si compie così una rivoluzione giuridica: il ruolo della dichiarazione di volontà ha trasformato l'istituzione in qualcosa che si differenzia dalle forme antiche di contratto. E contiene già in sé i germi della moderna libertà contrattuale, del consenso prestato liberamente.

Nella sua origine contratto significa "scambiare" e porta con sé un intreccio di relazioni economiche. Significa però anche "ciò che lega", "ciò che rafforza": il legame di amicizia inteso come basato su uno scambio (Boltanski 2009). Anche "ciò

che è fissato, ciò che è stabilito” appartiene alla stessa radice etimologica: un elemento che richiama l’ambito istituzionale e la fiducia istituzionalizzata.

Dalla stessa radice viene *munus*, che assume il significato di comunità (*cum, koinòn, cum-munus*): quel mettere in comune che è proprio della sfera civile e politica, un rapporto gratuito e non strumentale (Esposito 1998).

Quest’origine comune di contratto e comunità colpisce. Infatti nel corso del tempo i due termini dell’originaria coppia si sono divaricati, e nel nostro pensiero attuale si tratta di forme diverse, persino opposte di unione sociale. Da un lato la società privata del contratto, che presuppone individui o associazioni che perseguono fini privati in concorrenza. Dall’altro la società vista come un’impresa cooperativa per il reciproco vantaggio, guidata da un qualche accordo sul bene comune.

Conviene invece approfondire questa comune radice di contratto e comunità: e capire come i due concetti si siano poi allontanati e contrapposti fino alla prevalenza del primo sul secondo. E se proprio questo esito non sia oggi da rimettere in questione. Il percorso compiuto dal contratto a questo punto impressiona:

<i>Tipi di Contratto</i>	<i>Privato</i>	<i>Sociale</i>	<i>Globale</i>
Natura del contratto	Bilaterale	Uno a molti	Molti a molti
Ruolo dello Stato	Terza parte	Sovrano	Partner

Il contratto privato, l’antichissima istituzione sociale studiata da Durkheim, fin dall’inizio assume una valenza che va ben oltre lo scambio privato. E’ vero che sono due parti che si scambiano beni o promesse: ma l’involucro che si costruisce attorno ad essi sotto il vigilante occhio di un’istituzione (sacra, poi statale) aumenta il valore di quello scambio prolungandolo, anzi eternizzandolo nel tempo e nello spazio. Per questo quando si tratterà di dare un nome all’incontro tra i soggetti che tiene insieme la società, Hobbes lo chiamerà contratto (pact or covenant). E tutto il contrattualismo sociale continuerà a portare in sé quell’origine comune, di un libero scambio tra contraenti anche quando si tratta di scambiare la propria autonomia con la sicurezza che la sovranità dello Stato incarna.

Da sacra istituzione commerciale a moderna istituzione globale: oggi non più solo misura della prestazione economica o della stipulazione privata, ma di ogni rendimento istituzionale. Parabola che imprime al contratto la piena legittimazione ad essere metro di ogni relazione. Forma del “dare ed avere” non più solamente tra singoli individui, ma tra istituzioni in un groviglio di relazioni reciproche. Un tempo lo Stato era rappresentato come un “fascio di contratti”, oggi è il mondo ad essere lo spazio reale della nostra “società contrattuale”.

Da parte sua anche il contratto sociale originario, su cui ogni ricostruzione razionale della società si basa, è nel frattempo cambiato. All’inizio è un sovrano che noi creiamo, un artificio cui gli uomini si affidano perché li protegga dalla guerra di tutti contro tutti. In seguito, ai patti armati che fondavano la sovranità statale sulla paura si sostituiscono ‘patti senza spada’, affidati ai liberi giochi e calcoli razionali degli attori. Alla posizione originaria del Leviatano succede un contratto sociale come equo sistema di cooperazione tra persone libere e uguali, come in Rawls (il cui testo esce

nel 1971, curiosamente a spartiacque tra i due sottoperiodi qui individuati). Da un lato esso quasi sigilla la ricerca di forme istituzionali di accordo sociale, dall'altro apre ad una visione di giochi sociali tra individui. A questo punto e in questo senso il contratto sociale *si avvicina* al contratto privato tra liberi contraenti. La forza dei contratti sociali del '900, a partire dal *New Deal*, sta proprio in questo. L'ingresso in democrazia rafforza la natura insieme libera e convenzionale del contratto sociale. Esso è continuamente riscritto, sottoposto a verifiche: almeno nelle democrazie occidentali mature (non nei regimi post-socialisti e nei paesi emergenti). Si tratta di un sistema volontario di cooperazione circoscritto alla comunità nazionale, e non aperto a più ampie vedute globali. Alla rappresentanza generale, espressione di una volontà altrettanto generale si sostituisce la frammentazione individualistica di contratti a breve termine stipulati da platee multiple e affollate di portatori di interessi. Ai patti neocorporativi si sostituisce la negoziazione permanente e frammentata; alla poliarchia succede la società liquida in cui gli individui sono guidati da dispositivi. Alle visioni hayekiane di coordinamento decentrato basato sull'autonomia dei soggetti si fa imboccare la strada neoliberista, che von Hayek non avrebbe sottoscritto. Le comunità prodotte dal contrattualismo approdano alla società del *self-government* e dello stato minimo, una visione che nel mondo anglosassone si è affermata con evidenza proprio a partire dalla fine degli anni '70. La coincidenza con l'emergere delle teorie della postmodernità (annunciata da Lyotard nel 1979) che introduce i contratti temporanei e individuali in ogni sfera della vita sociale, è impressionante. Viene così smontata la base di ogni paradigma dell'azione collettiva, di ogni teoria sistemica della società.

Chi ha saputo nel frattempo fare passi da gigante nel è il contratto privato, quel misto di *lex mercatoria* e *governance* privata dell'impresa che si è affermato e generalizzato a scala planetaria. All'inizio intravisto solo dal diritto commerciale, è divenuto presto la base di un'alleanza inevitabile tra scienza economica *mainstream* (i cui custodi stavano a Chicago) e diritto: la scuola di *Law and economics*.

L'altra tradizione, quella della comunità, sembra in confronto essere rimasta indietro. Intendo qui per comunità quella visione etica della convivenza civile e politica che è stata elaborata fino al '900 e che trova una limpida espressione nel giovane Lukacs per cui l'etica instilla in ogni uomo il senso della comunità, se non altro attraverso il riconoscimento dell'utilità diretta e calcolabile, del lavoro finito (Lukacs 2002). Proprio questo nesso tra comunità e utilità è stato spezzato: l'«Io tutto intero» di Lukacs, in cui l'«egoismo sociale» e civile avvicina gli uomini gli uni agli altri, è stato infine declinato da un individualismo economico delirante nel puro calcolo di un «idiotta razionale». Il passaggio si compie con la crisi dei paradigmi dell'azione collettiva e la prevalenza delle teorie della scelta razionale e dell'individualismo metodologico nelle loro versioni più estreme. A fine secolo Bauman (2000) potrà osservare che aumento della libertà individuale e dell'impotenza collettiva vanno insieme. E se un pensiero neo-comunitario è stato recentemente rilanciato, esso sembra essere più una risposta agli eccessi delle teorie utilitariste e della scelta razionale che possedere una propria intrinseca convinzione di un possibile rilancio.

Che esista oggi una forte domanda di comunità è fuori di dubbio: che vi sia un'offerta adeguata sul piano teorico rappresenta invece un problema.

Occorrerebbe risalire (lo ha fatto Giulio Sapelli in un appunto per ora inedito) alla radice del legame comunità-società non più contrapposte: “ma la comunità, in effetti, non si contrapponeva e non si contrappone storicamente al contratto-così come il mercato non si contrapponeva e non si contrappone alla società secondo scansioni storiche a somma zero”⁵. In modo simile Jean-Luc Nancy (1995): “La comunità, lungi dall'essere ciò che la società avrebbe perso o infranto, è *ciò che ci accade*-questione, attesa, evento, imperativo- *a partire dalla società*.”

Nancy sottolinea il nostro essere-in-comune, e la sottolineatura è sull'*in*. Siamo *in quanto* relazione. Dobbiamo preservare quell'*in-comune* dalla continua appropriazione (da parte del capitale, dell'individuo, della tecnica...). Il discorso sembra astratto ma non lo è, si presta a decise implicazioni politiche. E infatti nelle scienze sociali una possibile declinazione della Comunità in termini di *Commons*, di beni comuni né pubblici né privati, rappresenta una delle novità degli ultimi anni grazie soprattutto al pensiero di Elinor Ostrom.

In mezzo alle due tradizioni contrattualista e comunitaria, si situa una proposta innovativa che potrebbe fare ulteriormente da ponte. Le comunità sono grappoli umani, reti orizzontali e verticali in una visione che si rifà alla monadologia di Tarde, sociologo francese ingiustamente dimenticato⁶. A cui si riferisce anche l'ultimo Latour (2012), il sociologo che più lavora a una teoria dell'attore-rete. La sua fenomenologia dei “modi d'esistenza” rappresenta il più singolare tentativo di rilettura della società entro un paradigma di antropologia della modernità. I circuiti in cui viene fatta scorrere la società sono definiti da incroci, nodi e reti, da interazioni di attori umani e non-umani simili a quelli della rete informatica.

Se sul piano micro e meso assistiamo nelle teorie citate al tentativo di cambio del paradigma, è alla scala macro che le proposte sia comunitarie che reticolari non arrivano ancora a scalfire il primato del contrattualismo, costruito sui rapporti che legano in modo discreto gli attori economici (le imprese globali) e le istituzioni politiche (gli Stati). Essi affondano su tessuti di relazioni, convenzioni, regole in larga misura ancora da accomunare, sono frutto di pretese dei diversi soggetti che rivendicano un riconoscimento, e si strutturano in reti ancora più estese e allungate che si moltiplicano in direzioni smisurate e sfuggenti. Qui sono gli attori collettivi (Stati, imprese globali, altri soggetti pubblici e privati) ad aggregarsi e disaggregarsi. Però a scala globale nessun patto originario è stato ancora scritto (principi generali come quelli rawlsiani sono stati pensati per arene più circoscritte) mentre si affollano le pretese e le aspettative di imprese e lobbies su ciò che si vuole sia riconosciuto dagli altri. Pretese di normativizzazione perseguite da privati, mentre arretra la capacità normativa pubblica. Come si collocano questi diversi regimi di normativizzazione, per evitare il puro e semplice collasso normativo, la pura anarchia? Secondo alcuni potrebbe affermarsi una costruzione di connessioni

⁵ G. Sapelli, Un pensiero sul concetto di “comunità” (appunto inedito).

⁶ Il suo pensiero è ripreso da Sloterdijk (2004).

orizzontali tra diversi corpi di regole (*connecting regimes*) nella prospettiva di un diritto globale (Cassese 2009). Secondo altri si affermerebbe una co-regolazione, intesa come integrazione eclettica delle coppie regolative pubblico/privato, legge/contratto, Stato/mercato, regolazione/autoregolazione⁷. Certo nel campo del diritto internazionale il Global Compact delle Nazioni Unite (un regime volontario di adesione delle imprese ai principi elaborati dalla comunità internazionale), e le migliaia di risoluzioni su pace, giustizia, sviluppo, diritti hanno rappresentato un corpo impressionante di principi. In essi gli Stati sono chiamati a far parte di una comunità, con l'obbligo di attuarne i trattati senza invocare le proprie leggi o persino le proprie Costituzioni come possibili ostacoli. Si tratta di un enorme passo avanti in termini di principi. Ma la capacità di portare in giudizio, o di imporre in altro modo, il rispetto effettivo di diritti economici, sociali e culturali proclamati 'universali' dalle varie Convenzioni internazionali è una questione aperta.

Il contratto sociale è stato da tre secoli a questa parte la forma dei compromessi sempre 'armati' e provvisori tra società civile e istituzioni statali. Ma nei primi decenni del XXI° secolo ben diverse e nuove forme di contratti sociali sono richieste ed insieme sfidate dall'integrazione globale in corso. Esse si misurano con l'articolazione tra amministrazioni pubbliche e organizzazioni private di funzioni che erano un tempo separate, e che oggi possono essere agite entro le due sfere. Mentre si assiste all'autonomizzazione crescente di reti finanziarie, imprenditoriali e intellettuali che agiscono in modo largamente indipendente dalle organizzazioni, ma che rappresentano oggi la base principale delle nuove forme di capitalismo (Boltanski 2009). La loro irresponsabilità (in senso letterale: non devono rispondere ad alcuna istanza democratica) è probabilmente alla base della crisi in corso. Dal canto loro le società civili che si pretendono globali e aspirano a un riconoscimento (compresi i movimenti di protesta e di emancipazione⁸) si confrontano anch'esse con statualità in crisi e cercano di risalire a interlocutori globali. Il contrattualismo ristretto a società nazionali sovrane mostra in questo senso tutti i suoi limiti. La democrazia globale sembrerebbe la forma adatta all'epoca dell'espansione globale dell'economia: ma "è talmente scarsa l'esperienza storica di pratiche deliberative globali che quell' 'auto', che si presuppone determini collettivamente le sue regole, quasi non esiste" (Wagner 2012). E le scienze sociali devono ripensare la loro natura introversa, di tipo sostanzialmente nazionale e centrato⁹. Né vale sostenere che con la crisi del 2007-8 il mondo si stia nuovamente recintando: la globalizzazione non sarà interrotta ma solo rimandata dalla crisi in corso. Forse la globalizzazione è andata troppo oltre, ma

⁷ Per tutta questa parte giuridica si rinvia ad A. Perulli (2013).

⁸ Nell'introduzione ad Appadurai (2012) Ota de Leonardis spiega come i movimenti possano 'risalire in generalità' e incidere sulla elaborazione delle stesse organizzazioni mondiali.

⁹ L.Sciolla nel saggio introduttivo del volume a sua cura (2009) parla di passaggio da un sistema sociale centrato a un sistema sociale acentrato "nel quale convivono più principi organizzativi e in cui le parti rispondono a comandi e informazioni che provengono da una pluralità di centri, che hanno quindi un carattere 'locale'".

difficilmente assisteremo a un ritorno a *locally binding constraints*¹⁰, a sistemi localizazionali in grado di regolarsi come nel '900.

D'altra parte il diritto e l'economia dei contratti che hanno pretese maggiori di universalità (soprattutto sul fronte dell'espansione del diritto commerciale) sono anch'essi ormai in crisi. Non sono in grado di specificare che alcuni aspetti delle relazioni economiche contrattuali: gran parte della cui validità deriva da ragioni *extra-contrattuali* che sfuggono alla Chicago school di *Law and Economics*. Eppure quei fondamenti di fiducia, conoscenza reciproca, coesione culturale sono stati a lungo i veri presupposti dell'efficacia del contratto. Anche nella sfera del governo, la fiducia è alla base del consenso esplicito.

Ma proprio tali fondamenti sono oggi in discussione. Nelle linee di frattura dell'economia globale emerse nella crisi del 2007-8 si scopre che sono responsabili gli incentivi distorti, l'arroganza, l'invidia, la fiducia infondata e l'istinto del gregge (Rajan 2010). Sembra emergere una "curva di decrescenza" della fiducia nel capitalismo contemporaneo: inteso come l'insieme delle dimensioni relazionali in cui gli attori economici sono inseriti. Il *trust* sta alla base del pensiero politico liberale: se è violato da qualsiasi forma di governo, la società civile si riprende il potere. La capacità di creare convenzioni tacite, accordi non normativi e riferimenti condivisi si basa su quell'involucro fiduciario: in sua assenza quella capacità ne esce drasticamente ridotta. Il pensiero giuridico, economico e sociale contemporaneo non sembrano consapevoli di dover lavorare a questo recupero, perché il loro orizzonte si è drasticamente accorciato all'oggi (e le teorie delle aspettative razionali sono vistosamente incapaci di andare oltre l'immediato futuro).

Le crisi recenti hanno mostrato che il contratto non è più in grado di produrre condizioni di equilibrio tra le parti contraenti (titolari di diritti, di mutui, di risparmi, di profitti, di promesse di vendita o di acquisto). Eppure nessun cantiere è aperto per lavorare a un *contratto giusto*, naturale evoluzione dell'antica istituzione giuridica. Come si potranno riscrivere in sua assenza i contratti sociali tra parte avanzata e parte emergente della società globale? Potranno essere affidati alla negoziazione opaca che si svolge tra nazioni entro l'Organizzazione Mondiale del Commercio? O invece contratti globali "molti a molti" potranno progressivamente sostituire le regolazioni nazionali, come già oggi è in parte evidentemente in corso nell'Unione Europea? Ma con quali bilanciamenti e contrappesi questo immane riequilibrio locale-globale potrà essere realizzato?

§3. La crisi di governance.

La teoria dei contratti di Ronald Coase (1937) aveva spiegato la nascita dell'organizzazione dell'impresa come alternativa alle relazioni contrattuali di mercato. Secondo la teoria dei costi di transazione inaugurata da Coase e ripresa da Oliver Williamson, l'impresa emerge come risposta efficiente quando le relazioni

¹⁰ La tesi è dell'economista D. Rodrik (2013). Anche i sociologi W. Streeck e C. Crouch in lavori recenti sostengono una linea di continuità non tanto con lo Stato nazionale in sé, ma con assetti in cui lo stato, il mercato, l'impresa e la società civile strutturano un quadrilatero di forze (si veda soprattutto Crouch 2011).

contrattuali di mercato sono talmente costose (in termini di rischio, incertezza, opportunismo) da rendere le normali transazioni impraticabili. Allora la direzione amministrativa dei fattori di produzione permette di risparmiare gli enormi costi in cui si incorrerebbe se tutte le transazioni fossero il risultato di contratti. I fattori di produzione sono ricondotti a una struttura amministrativa con la sua gerarchia e le sue regole. E questo segna i confini dell'impresa (Werin, Wijkander 1992).

La teoria di Coase è applicabile anche (lo ha proposto lo studioso delle istituzioni Douglass North) allo Stato: esso riduce i costi di transazione nell'offerta di sicurezza, giustizia e altri servizi sociali in cambio di tasse. La comparsa 'evoluzionistica' dello Stato è equiparata all'affermarsi dell'impresa come struttura efficiente di transazioni. Esso è stato in grado di ridurre i costi di transazione nel perfezionamento degli scambi e quindi di sfidare a sua volta sul piano dell'efficienza i meccanismi di garanzia offerti dagli agenti di mercato. Si produce così la piena assimilazione tra la logica dello Stato e quella dell'impresa nella realizzazione di relazioni stabili (tra datore di lavoro e lavoratore, come tra Stato e cittadino) che riducono i costi di transazione contrattuali, mentre il tema del potere resta in ombra.

Esso è rimesso bene in luce se assumiamo, come nella teoria contrattuale di James Buchanan (1991), il paradigma contrattualista su un piano più generale: qui gli individui entrano in relazioni di scambio sia per scambiare beni o servizi tra loro sia per creare organizzazioni (imprese, Stati) che compiranno tali scambi per loro conto e in loro nome. Aderendo come fa Buchanan ad un paradigma di individualismo normativo in senso stretto, non ci può essere nessuna distinzione di fondo tra l'economia e la politica. La politica è solo il processo di scambio in cui gli individui perseguono i propri scopi in forma collettiva, dato che non possono perseguirli in forma privata in modo relativamente efficiente.

Naturalmente nel modello di Buchanan esiste un primo livello, quello costituzionale, in cui il primato della politica sul mercato (che si situa invece ad un secondo livello) risulta normativamente salvaguardato. La teoria di Buchanan elude però una questione di fondo. Nella modernità si impone tra pubblico e privato la richiesta di differenza, che a sua volta impone misure, confini, identità della politica. Ma quale differenza potrà restare alla fine di un percorso che avrà reso meramente convenzionale l'azione dello Stato? A questa domanda le teorie economiche di Coase, Williamson, North, Buchanan non sembrano rispondere.

Per rispondere, occorre tornare alle fonti della sovranità del moderno Stato democratico. Essa è alla base di una visione orizzontale della governance come rete di accordi e di impegni che coinvolge in reciproca tensione sia gli attori del governo che la società civile. Ma oggi questa stessa ricerca va rivolta a una sfera sovranazionale, globale.

In uno scritto anticipatore Norbert Elias (1990) ci invitava a modificare il nostro concetto di società. Da una società ancora pensata nei confini delle vecchie unità di sopravvivenza della tribù e dello Stato, sempre più occorre che passiamo ad una nuova dimensione del "Noi" mano a mano che la sfera globale si avvanza: l'associazione degli Stati dovrà fungere infine da unità sociale dominante. A questo livello andrebbe ripensata la formazione dei nuovi contratti sociali.

In questo senso oggi siamo forse giunti alle ultime conseguenze della *natura contrattuale* che si dispiega pienamente nella forma democratica. Non per consenso manifesto e neppure tacito, affermava Hume (2008), si sostiene il governo ma “perché la società non potrebbe altrimenti sussistere”. Puro stato di necessità, nessun fondamento su alcun originario contratto.

Una diversa risposta era stata fornita da Spinoza (2001). Il trasferimento di diritti dal cittadino al potere sovrano non è assoluto ma revocabile in base al diritto naturale; la libertà di pensiero e di critica sono insopprimibili; esistono contrappesi al potere; nell’ambito del potere democratico c’è meno da temere. “Infatti è quasi impossibile che la maggior parte di un’associazione, se è grande, convenga su qualcosa di assurdo”. Se si toglie il fondamento, essenzialmente il contenimento degli appetiti entro i limiti della ragione, facilmente crollerà tutto l’edificio che su quel patto si era costruito.

Ma la lezione di Spinoza è rimasta inascoltata e ormai si è aperta la crisi del contratto: “le operazioni commerciali sono governate da leggi e contratti: se anche una modesta frazione di tali operazioni finisce in giudizio, i tribunali sono paralizzati. Il nostro sistema di mercato dipende dalla fiducia, nella parola dei colleghi delle controparti. La falsificazione e la frode distruggono il libero mercato e le colonne portanti della nostra società”(Greenspan 2002).

Il contratto, strumento fondamentale della società mercantile, nacque entro un involucro di norme morali che proteggevano i contraenti. La parabola sembra conclusa con l’erosione di quella morale: “Avvocati, sindaci, revisori, consigli di amministrazione, analisti di Wall Street, agenzie di rating, investitori istituzionali, hanno tutti omesso di scoprire e denunciare chi aveva tradito la fiducia che è la linfa vitale dei mercati”. Lo smantellamento progressivo del sistema di regole mostra come l’involucro che dovrebbe tutelare le parti contraenti sia ormai lacerato in più punti. Il problema è quello dell’*enforcement esterno*, di chi protegge e dà forza ai diritti di coloro che affrontano una transazione, tutelandoli dalla violazione delle regole. Può essere la legge a tutelarci, ma anche le norme sociali esercitano una pressione sui comportamenti degli attori economici. Secondo alcuni il costo di proteggerci mediante le leggi è inferiore al costo di farlo mediante le norme sociali: ma l’investimento in capitale sociale che così si compie (norme insegnate a tutti nelle scuole, codici appresi e fatti rispettare nelle professioni) permette di selezionare comportamenti che nel lungo termine avranno un superiore impatto positivo.

E’ invece soprattutto nella protezione legale che nella storia economica vi è stata un’evoluzione dall’*enforcement*. Nella storia del capitalismo si è progressivamente rimpiazzato il *self-enforcement*, l’autoprotezione dei propri diritti nella transazione, con il *third-party enforcement*, la tutela affidata ad una terza parte non direttamente coinvolta nella transazione. L’affermarsi di sistemi legali a protezione del contratto è la chiave di questa evoluzione. Nascono istituzioni specializzate nello sviluppo della tutela della fiducia. In questo modo, si sostiene, è sufficiente affidarsi alla reputazione di pochi intermediari, imprese addette alla riduzione dei costi di transazione. Bastano loro. Sono loro che garantiscono, mentre non occorre cercare la buona reputazione delle parti coinvolte nella transazione. La conclusione è astrattamente impeccabile ma

si scontra con l'evidenza che gli agenti specializzati, come le grandi banche d'affari e le società di rating, hanno fatto sistematico uso dell'informazione in loro possesso per distorcere a proprio vantaggio gli andamenti dei mercati finanziari.

Eppure la storia economica stessa identifica nella creazione di reti personali la base della fiducia nelle transazioni. A partire dai circuiti mercantili medievali e dalle sette religiose si formarono coalizioni per assicurare che i propri membri avessero gli incentivi giusti per rimanere onesti. Incentivi a non frodare come premi, cointeressenza agli utili e altro furono tra i meccanismi che si affermarono entro mercati di piccolo gruppo. L'aumentata dimensione comporta infatti l'aumento dei costi di informazione. La formazione di hanse, gilde e altre forme di coordinamento permise di allargare il mercato, e più tardi la formazione di networks di banchieri in centri finanziari globali fece lo stesso. L'affermazione di Stati nazionali permise di centralizzare la tutela dei diritti di proprietà, e poi di creare un diritto commerciale internazionale. In esso permangono comunque marcate differenze dei sistemi istituzionali: la *contract law* anglosassone è molto più basata sulla libertà individuale e l'autonomia delle parti contraenti, mentre quella tedesca e italiana incarnano principi di mutualismo e di buona fede. E' alla crisi di questo mondo che noi stiamo oggi assistendo.

Una risposta interessante e controversa alle domande poste dalla crisi del contratto, e insieme dall'espansione del suo orizzonte, viene dal sociologo del diritto Gunther Teubner nei suoi lavori sui "mondi del contratto" ibridando diversi campi teorici. Il punto di partenza è che il contratto, o meglio quelli che egli definisce i regimi di governance privati, hanno conquistato spazi crescenti a spese dei regimi regolativi statali, mentre i mercati mondiali pur imponendosi al centro dei moderni sistemi economici non sono in grado di produrre "beni pubblici".

La critica al diritto privato del commercio, che riduce ogni accordo e scambio alla forma limitata della transazione monetaria, non potrebbe essere più netta. Ma questa critica anziché ricercare una diversa base del contratto nella sfera delle relazioni fiduciarie e comunitarie, va in direzione diversa: guarda all'esplosione di mondi contrattuali e alla proliferazione di nuovi diritti.

Questa strada porterebbe alla politicizzazione della governance privata, in quanto i regimi privatistici devono ora produrre beni pubblici. Oggi la contrattazione tra soggetti alla pari è chiamata a svolgere quel coordinamento che in passato era affidato alla gerarchia del diritto pubblico: ma non è chiaro come questa contrattazione alla pari possa superare tutte le asimmetrie di potere, conoscenza e informazione.

E' grazie al pensiero economico del contratto che ciascuna sfera e ciascuna fase del progetto entrano nel contratto che assume così una valenza nuova: un contratto di partenariato anziché di scambio, un contratto relazionale (Williamson 1987).

Esso non si riferisce più all'accordo originario come punto di riferimento per i necessari adattamenti, ma all'intera relazione così come essa evolve nel tempo, ben al di là dell'accordo originario.

Tipi di contratto¹¹

<i>Classico</i>	<i>Neoclassico</i>	<i>Relazionale</i>
Natura del contratto: completo	parzialmente incompleto	radicalmente incompleto
Identità dei contraenti: irrilevante	rilevante	Cruciale
Durata: scambio discreto	durata specifica	durata indeterminata
Documenti scritti prevalgono su tutto	Documenti scritti sono base per rinegoziare	Documenti scritti sono registri dell'accordo
In caso di disaccordo: Tribunale	Arbitrato	Norme di comportamento, codici di condotta condivisi

Quello che viene oggi scambiato non basta a definire il contratto relazionale: esso coinvolge non solo uno scambio ma una relazione, un' associazione tra le parti contraenti. In questo senso il contratto, specie quello di lunga durata, coinvolge aspetti sostanzialmente estranei alla logica contrattuale classica. Anche se all'inizio di questa letteratura esso è stato chiamato 'scambio relazionale' (Goldberg 1980) in effetti non di scambio si tratta. Si tratta di aspetti di relazione e di associazione, appunto, che coinvolgono tipici ingredienti socio-cognitivi e di durata della relazione. Mentre è chiaro che tutto questo va oltre il contratto (diventando oggetto di relazione e associazione) meno chiaro è come il diritto dovrà trattare questi contratti relazionali. Meglio sarebbe che le parti in relazione sapessero trovare le forme giuste per far durare il loro rapporto, delle 'norme interne' di cooperazione, senza ricorrere a una terza parte esterna. Ma qualora ciò si renda inevitabile, si tratterà di lavorare soprattutto sugli aggiustamenti da fare al cambiamento delle circostanze, di offrire compensazioni in caso di eventi imprevisti che possano equilibrare il rapporto anziché danneggiare una parte e premiare l'altra, di punire comportamenti opportunistici di chi voglia far uso strumentale dei cambiamenti intervenuti per uscire dalla relazione. Oggi che questi tipi di contratti relazionali si sono diffusi e 'siamo tutti relazionisti' (Goldberg 1998), possiamo chiedercene le ragioni. L'economia è diventata più relazionale, e questo potrebbe essere un bene? O (e sarebbe un male) l'asimmetria, il rischio morale, l'opportunismo e la ricerca di rendite si sono diffuse al punto da rendere tutta l'economia dipendente da questi elementi? E' chiaro che le norme adatte alla relazione sono in primo luogo sociali, e solo in seconda battuta legali. Più in generale la difficoltà del diritto è qui di intervenire non per tenere incatenati partners che non lo vorrebbero più essere, ma per permettere loro di uscire dalla relazione in termini equi e in casi che non erano stati da loro stessi previsti. In realtà molte differenze nel mondo reale, come il diverso ruolo della fiducia nelle relazioni tra i soggetti economici o la presenza di diverse cornici istituzionali che regolano gli attori economici, emergono: relazioni in alcuni paesi (come la Germania)

¹¹ Rielaborazione da B. Lyons, J. Metha (1997).

molto giuridificate e standardizzate, in altri (quelli anglosassoni) lasciate al libero gioco delle parti e meno contrattualizzate.

Così la presenza di un sistema istituzionale del primo tipo comporta incentivi al mantenimento di relazioni stabili e a lungo termine tra le parti contraenti; mentre nel secondo tipo prevalgono la minor importanza del contratto formale rispetto ad altri tipi di accordi e, nel caso in cui il contratto sia adottato, il maggior ricorso alle vie giudiziarie (Deakin et al. 1997).

In definitiva il modello di Williamson, che pretende di ridurre allo schema universale dell'economia dei costi di transazione l'intero comportamento degli agenti, sembra destinato al fallimento. Altri decisivi fattori agiscono sui loro comportamenti, a partire dalle istituzioni chiamate a vigilare sul mercato. Il loro eventuale scacco rimette in causa l'intero circuito fiduciario. Ma anche seguendo Teubner, per cui il contratto deve assumere tutte le declinazioni autonome della società civile e connettere i diversi partecipanti ai processi di governance, ci si trova di fronte a uno scacco. Non si imbecca infatti la strada di un'iper-contrattualizzazione della società destinata a far aumentare a dismisura i conflitti? La pretesa di auto-regolarsi da parte di tutti gli interessi settoriali non accentuerà i caratteri anarchici della *lex mercatoria* globale in cui navigheranno frammenti e schegge senza alcun nesso tra loro? Non assisteremo a società civile 'in piena' che chiederà da un lato di poter fare i propri contratti e dall'altro ingiungerà di 'star fuori' a qualsiasi istituzione che minacci un'invasione regolativa (Epstein 1995)?

Sembrirebbe proprio questa la direzione imboccata: un irriducibile pluralismo in cui la poliarchia lascia il posto all'anarchia. Come altrimenti chiamare il "fiume di razionalità sociali parziali ed eterogenee che rivendicano dal diritto il loro stato di norma" (Teubner 1999)?

Ciascuna di queste razionalità, tra cui spicca quella economica, rivendica la propria universalità all'interno del sistema giuridico. Il nuovo "politeismo" è affrontabile secondo Teubner aprendo alle diverse razionalità in conflitto: operando una decostruzione-ricostruzione mediante una teoria del diritto dei conflitti tra i diversi discorsi. Una nuova Babele giuridica. Ancor più che nel diritto internazionale, che pure conosce un'analogia ragnatela di rinvii reciproci senza che alcuna istanza mondiale "gerarchica" sia in grado di risolvere i conflitti.

§ 4. Un nuovo paradigma per l'epoca globale.

Gli insuccessi del paradigma contrattualista dominante in economia e diritto (che pur non esaurendo le possibili risposte delle scienze sociali certo le hanno pesantemente condizionate) del secondo sottoperiodo qui considerato inducono a proporre considerazioni ulteriori. Per ripartire, e andare oltre l'età della crisi del contratto, occorre da parte delle scienze sociali lavorare ad un cambio di paradigma. Una cornice interessante seppur discutibile è stata offerta al proposito da Jon Elster (2010) che ha presentato una severa valutazione sia del paradigma individualistico in economia che delle teorie critiche delle scienze sociali. Entrambe sono accomunate per Elster in quello che egli definisce 'oscurantismo': sia *hard* che *soft*. Entrambe

producono danni e perdite. Nel primo campo, quello *hard*, egli iscrive le teorie e i modelli economici responsabili della gestione del capitale a lungo termine nella crisi finanziaria attuale, quelle che egli definisce la science-fiction economics, la science-fiction political science, e molte analisi di regressione dell'econometria e dei suoi seguaci nelle scienze sociali. Nel secondo campo, quello *soft*, incontriamo il multiculturalismo, il postmodernismo, lo strutturalismo, il funzionalismo, il marxismo. Dalla critica di Elster si salvano autori che egli considera i rappresentanti delle scienze sociali più vicini al modello esplicativo rigoroso: A. Tversky, T. Schelling, R. Dahl, E. Goffman, F. Barth.

La critica di Elster riguarda infatti la confusione che le scienze sociali e le loro applicazioni operano spesso tra: strumenti concettuali, strumenti di policy e strumenti esplicativi. I primi servono a capire l'azione e l'interazione umana; i secondi servono a cambiare i comportamenti; i terzi servono a determinare le implicazioni per il comportamento umano e stabilire che il comportamento implicato dovrebbe essere quello che noi osserviamo.

Un punto chiave delle osservazioni di Elster riguarda la crisi finanziaria in corso e il ruolo dell'informazione. Dal momento che l'informazione non è riflessa nei prezzi, essa è un "bene pubblico" che nessuno ha un incentivo a procurare. Sorgono quindi rilevanti e irrisolti problemi di free-riding. Elster conclude indicando alle scienze sociali una direzione di ricerca che sappia intersecare la "spiegazione storica" dei fatti umani e quella che egli definisce la "scienza della scelta" (non certo riducibile alla microeconomia). Si tratta da parte di un autore-chiave delle teorie della razionalità di una indicazione molto significativa, forse in grado di riparare i danni prodotti dagli eccessi delle teorie precedenti e aprire un nuovo dialogo tra scienze sociali come la storia, l'economia e la sociologia.

Il problema dell'informazione come "bene pubblico" era stato posto, in altri termini e in altra crisi, da Keynes. Egli propose la pubblicizzazione completa di tutti i dati dell'impresa che fosse utile conoscere, funzioni di indagine e di direzione contro il rischio, l'incertezza e l'ignoranza ("le grandi imprese sono spesso una lotteria"). Questa conoscenza è preliminare nella visione keynesiana agli interventi su moneta e credito, risparmi e investimenti.

Le scienze sociali dovrebbero riprendere a scala allargata e globale la grande questione dell'informazione come bene pubblico, la cui mancata soluzione è esattamente quanto la crisi del 2007 ha nuovamente evidenziato. Alla questione dovrebbero lavorare insieme le scienze sociali, per fornire risposte in chiave sia concettuale che di policy che esplicativa. Da un lato comprendere come il bene pubblico possa essere declinato nella crisi in corso, dall'altro fornire risposte in termini di nuovi assetti istituzionali in grado di superare il free-riding e di produrre il bene pubblico.

La questione riguarda più in generale i modi in cui i diversi attori sia locali che globali, sia pubblici che privati si accordino sulle regole per ridefinire i campi della loro reciproca interazione: beni pubblici, beni comuni, beni privati. Quelle che seguono sono prime indicazioni dichiaratamente normative e proposte per ulteriori ricerche.

i. A livello locale la teoria dei “beni comuni” è una strada da indicare come possibile soluzione a problemi di free-riding irrisolti dai paradigmi sia dell’ azione collettiva che dell’ individualismo metodologico. Il tema era stato posto precocemente da Sabel (2004) come pragmatica soluzione al problema della cooperazione mediante apprendimento e monitoraggio di attori in cui *“the inner workings of cooperation might transform the actors’ understanding of one another in relation to the commonly defined world in which their interests are rooted”*.

I beni comuni si differenziano qui dal bene comune inteso come retorica attraverso cui attori dominanti riescono a imporre in modo superiore e oggettivo i propri interessi ai dominati (Boltanski 2009). Si tratta qui invece in qualche misura dell’ esatto opposto: cioè di reagire attraverso l’ auto-ridefinizione di “pubblici” pragmatici alla tragedia dei beni comuni di cui tutti fanno uso e nessuno si prende cura. E quindi di come agire collettivamente per gestire una risorsa o un insieme di risorse comuni condividendone le regole. Elinor Ostrom (2000) ne ha indicato alcuni principi: siano gli utenti della risorsa comune a progettare le regole; esse siano fatte rispettare direttamente dagli utenti, o essi ne abbiano comunque la titolarità; essi possano usare sanzioni e decidere chi e come possa ritirarsi dall’ uso comune; essi assegnino costi proporzionati ai benefici dell’ uso. In una situazione così progettata l’ azione collettiva e i problemi di monitoraggio per l’ uso della risorsa comune sono risolti in modo assai più efficace rispetto sia all’ utilizzo individuale che all’ intervento statale. Ma il sistema può essere più complesso e agire su diversi piani: una governance che intervenga a molteplici livelli di interconnessione. Possiamo pensare a molti sistemi locali organizzati su queste basi comuni.

i.i. Quando però i beni comuni riguardano grandi sistemi complessi, le difficoltà aumentano. Al livello della *global community* le asimmetrie e le patologie nelle arene delle decisioni vanno denunciate e corrette: nei conflitti internazionali in cui sono in gioco beni globali (le risorse ambientali, la conoscenza, l’ informazione e i big data: temi su cui i negoziati globali sono in drammatico ritardo) è essenziale che le fonti di informazione siano identificate e che gli spazi per un’ opinione pubblica non manipolata siano allargati. Lo stesso vale per i processi decisionali relativi alla spartizione di quote di mercato e di influenza, alla fissazione di standard e alla pressione sulle decisioni di organismi internazionali da parte di forti interessi di lobby, che spesso pesano più degli Stati e certamente più delle autonomie locali. Le fondamenta istituzionali dell’ economia sono tradizionalmente nazionali ma oggi sono sempre più localizzate a livelli regionali e globali. Sebbene la base monetaria resti largamente una responsabilità nazionale, l’ eurozona mostra che accordi multinazionali sono possibili. L’ articolazione e protezione dei diritti di proprietà intellettuale si divide tra brevetti nazionali, leggi del marchi e del copyright e accordi globali. Le fondamenta istituzionali si spostano tra sfere pubblica, quasi-pubblica e privata con implicazioni importanti di trasparenza e controllo. Si pensi al ruolo dell’ ISDA nei mercati dei derivati, all’ importanza di Moody’s e S&P nel governo dei flussi globali di capitale, al ruolo del Comitato di Basilea nel fissare standards per le

banche, a quello dell' ISO nel fissare standard di prodotti e processi. La regolazione privata abbonda (SASE 2014).

Proprio la regolazione privata condivisa (*shared private property*) può essere intesa come *common property*, dato che “*common property regimes are a way of privatising the rights to something without dividing it into pieces*” (McKean 1995). Questa piega impressa ai beni comuni può essere secondo alcuni autori liberali estesa al buon funzionamento dei mercati finanziari intesi come bene collettivo (Pennington 2012). Quel lecito e legale lobbying sempre pronto a manovrare e manipolare le sedi decisionali si articola oggi in forme estese di regolazione privata di beni pubblici. Il che rappresenta una permanente questione di accountability democratica. A questo processo è utile faccia contrappunto una dimensione reticolare della società civile. A scala europea la governance dovrebbe rafforzare il coordinamento aperto e lo scambio multilivello per una congiunta definizione delle policies, mediante processi deliberativi che correggano gli effetti della negoziazione tra i governi e diano voce alle reti locali e transnazionali.

i.i.i. Il duplice processo di espansione dei beni comuni (non solo quelli naturali e ambientali ma anche quelli immateriali legati alla conoscenza, alla rete internet e ai diritti ad essa connessi, ai creative commons etc.) rappresenta il nuovo, decisivo campo di battaglia dei *commons*. Se su di essi si realizzerà una convergenza mediante contratti “molti a molti”, dalla scala locale a quella europea e globale, il triangolo tra beni comuni, privati e pubblici sarà ridisegnato a favore dei primi. Essi sono in grado di allearsi con i beni privati e con i beni pubblici. *Beni comuni più beni privati*: è il tema della nuova economia orientata da imprese che sviluppano non solo profitti ma capitale relazionale e beni collettivi, quelli definiscono la ricerca di un nuovo capitale contestuale. La proprietà privata (nella nuova agricoltura ad esempio, e in altri casi di *alternative food networks*, e in tutto il campo dei beni culturali gestiti da reti associative private) è contenitore di *common pool resources* (paesaggio, natura, biodiversità, sanità, cibo). Quest'alleanza tra privato e comune va contrattualizzata, rafforzata e incentivata. *Beni comuni più beni pubblici*: un'alleanza che riguarda la “terra mobile”, in cui si ridefiniscono le frontiere e i confini e certi beni privati entrano nella sfera del pubblico in presenza di consenso globale. Esempi: sradicamento della povertà, accesso ad acqua pura, accesso a misure sanitarie, istruzione primaria obbligatoria. E' possibile che tali beni siano privati in quanto rivali ed escludibili, ma vengono collocati nella sfera pubblica dalla comunità globale. Le ragioni di questa scelta, nella tradizione individualistica, si basano sull'esternalità positiva, sul fatto di essere un merit good, o semplicemente sull'altruismo (Pichierri 2014). Ma il nuovo paradigma si dovrebbe proporre di andare oltre la spiegazione individualistica.

i.v. Si affermerebbe così l' autonomia come base di nuovi contratti sociali. I contraenti non devono più sparire nel contratto ma continuare a partecipare alla progressiva specificazione dei contenuti di contratti radicalmente incompleti in cui la conoscenza necessaria è detenuta da molti attori autonomi. Esperienze di

pianificazione strategica e di democrazia partecipativa locale sono state avviate nel recente passato, costituendo controtendenze utili ma limitate al generale degrado istituzionale dei sistemi democratici rappresentativi. Oggi questo non basta più: occorre che gli esperimenti e le alleanze tra ciò che è ‘privato’ e ciò che è ‘comune’, tra ciò che è ‘comune’ e ciò che è ‘pubblico’ siano al centro di nuovi contratti sociali in cui i contraenti (città, regioni, Stati, Unione europea, società civile) siano dotati di piena autonomia e riconoscimento reciproco. Questa dovrebbe diventare la cornice generale di ogni politica ordinaria e straordinaria. Quindi nessun centralismo, nessun localismo sarebbero più ammessi in questi contratti sociali fondati sull’autonomia. Alle origini essa è stata intesa come ‘potere di ognuno in ogni tempo’ e come ‘potere della volontà di ciascuno’ (Kant), come una capacità di ognuno di autodeterminarsi (Rousseau) anziché di essere eterodiretto. Quel nesso contrattuale tra soggetti per natura indipendenti che supera il dilemma tra affermazione risoluta e rifiuto radicale della dipendenza esistenziale dagli altri (Honnet 2013), è ancora il nostro orizzonte. Anzi oggi tale autonomia è il campo espressivo indispensabile sia dei soggetti individuali che degli attori collettivi locali e globali a sovranità condivisa, in una necessaria ricerca di partecipazione a modelli circolari di relazione e non più di imposizione o adesione a modelli di eterodirezione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Appadurai, A.

2012 *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano.

Bauman, Z.

2000 *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.

Boltanski, L.

2009 *De la critique*, Gallimard, Paris, p. 220.

Boltanski, L., Chiapello, E.

1999 *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.

Buchanan, J.M.

1991 *Contractarian Political Economy and Constitutional Interpretation*, in id., *The Economics and the Ethics of Constitutional Order*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.

Cassese, S.

2009 *Il diritto globale*, Einaudi, Torino.

Coase, R.H.

1937 *The Nature of the Firm*, in “Economica”, 386.

Crouch, C.

2011 *The strange non-death of neoliberalism*, Polity, Cambridge.

Deakin, S., Lane, C., Wilkinson, F.

- 1997 *Contract Law, Trust Relations, and Incentives for Co-operation: A Comparative Study*, in S. Deakin and J. Michie (a cura di), *Contracts, Co-operation, and Competition*, Oxford, Oxford University Press.
- Durkheim, E.
1950 *Lecons de sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Elias, N.
1990 *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, p.187.
- Elster, J.
2010 The crisis of the social sciences, Discorso de la Cerimonia del Doctorado Honoris Causa, Universidad Torcuato Di Tella, 1 novembre.
- Epstein, R.A.
1995 *Simple Rules for a Complex World*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Esposito, R.
1998 *Communitas*. Torino, Einaudi.
- Goldberg, V.P.
1980 Relational exchange: economics and complex contracts, in “American Behaviour Scientist”, 23.

1998 *Relational Contract*, in P. Newman (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics and the Law*, London, MacMillan, p.289 ss.
- Greenspan, A.
2002 Rapporto sulla politica monetaria della Federal Reserve letto al Congresso degli Stati Uniti il 16 luglio.
- Honneth, A.
2013 Le ambivalenze del riconoscimento. L’eredità socio-filosofica di Rousseau, in “Storia del pensiero politico”, 1.
- Hume, D.
2008 *Of the Original Contract*, in id, *Selected Essays*, Oxford, Oxford University Press.
- Lyons, B., Metha, J.
1997 *Private Sector Business Contracts: The Text Between the Lines*, in S. Deakin and J. Michie (a cura di), *Contracts, Co-operation, and Competition*, Oxford, Oxford University Press.
- Latour, B.
2012 *Enquete sur les modes d’existence*, La Decouverte.
- Lukacs, G.
2002 *L’anima e le forme*, Milano, SE.
- McKean, M.
1995 E. Ostrom, Common property regimes in the forest: just a relic from the past?, in “Unasylvia”, 46.

- Nancy, J.-L.
1995 *La comunità inoperosa*, Napoli, Cronopio, p. 37.
- Ostrom, E.
2000 Collective Action and the Evolution of Social Norms, in “The Journal of Economic Perspectives”, 14, 3.
- Pennington, M.
2012 *Elinor Ostrom, common-pool resources and the classical political tradition*, in E. Ostrom (a cura di), *The future of Commons*, IEA, London.
- Perulli, A.
2013 *La responsabilità sociale dell'impresa: idee e prassi*, Il Mulino, Bologna.
- Perulli, P.
2012 *Il dio Contratto*, Torino, Einaudi.
- Pichierri, A.
2014 *Pubblico/privato>comune*, in P. Perulli (a cura di), *Terra mobile*, Torino, Einaudi.
- R. G. Rajan, R.G.
2010 *Fault Lines: How Hidden Fractures Still Threaten the World Economy*, Princeton University Press.
- Ristuccia, S.
2013 *Introduzione a J. Kagan, Le tre culture*, Milano, Feltrinelli 2013, p. 34 e 234 ss.
- Rodrik, D.
2013 *What is wrong (and right) in economics?* May 7.
- Rossi, G.
2008 *Il mercato d'azzardo*, Milano, Adelphi, p. 13.
- Sabel, C.F.
2004 *Learning by Monitoring*, in N. Smelser, R. Swedberg (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton, Princeton University Press.
- SASE
2014 Outline della Conferenza Annuale, Chicago.
- Sciolla, L.(a cura di)
2009 *Processi e trasformazioni sociali*, Laterza, Bari, p.22.
- Sloterdijk, P.
2004 *Sphaeren III-Schaeume*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Spinoza, B.
2001 *Trattato teologico-politico*, Milano, Bompiani, p.531

Teubner, G.

1999 *Diritto policontesturale*, Napoli, La città del Sole, p. 33 ss.

Wagner, P.

2012 *Modernità*, Einaudi, Torino, p. 115.

Werin, L., Wijkander, H. (a cura di)

1992 *Contract Economics*, Oxford, Blackwell.

Williamson, O.E.

1987 *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano, Angeli, p. 156 ss.